

rock

**BOWIE IL 15 LUGLIO A LUCCA UNICA DATA ITALIANA**  
David Bowie sarà il 15 luglio al Summer festival di Lucca, in piazza Napoleone, per l'unica tappa in Italia. Oltre a Bowie, si esibiranno, la stessa sera, anche i Travis. Un evento che va ad aggiungersi a un cartellone che vede protagonisti, in diversi spazi della città, artisti come: Jamiroquai (3 luglio), Pino Daniele, Francesco de Gregori, Ron e Fiorella Mannola (5 luglio), Paul Simon (6 luglio), Keith Jarrett, Gary Peacock e Jack de Johnette (8 luglio), Renato Zero (10 luglio), Travis e David Bowie (15 luglio), Rod Stewart (16 luglio), Oasis (17 luglio), Giorgia (21 luglio).

terzo polo

## LERNER LASCIA LA7. ADDIO ALLE SBERLE DI FERRARA. MA LO RIFAREBBE

Silvia Garambois

Gad Lerner lascia La7. L'ultimo pezzo del sogno del Terzo polo, se ne va. Ufficialmente, il contratto è finito, scaduto; 8 e mezzo, la trasmissione a doppia conduzione Lerner-Giuliano Ferrara, ieri sera è giunta all'ultima puntata. E Lerner non ama i programmi lunghi: è lui stesso a vantare questa voglia di cambiamenti, persino Milano-Italia, un successo rimasto nella memoria Rai, ebbe vita breve... «Un bel gioco dura poco», ha detto al pubblico che segue la trasmissione, uno dei programmi di punta di una rete che fa i conti con i centesimi di Auditel. Insomma, la sua sarebbe una decisione tutt'altro che improvvisa, un annuncio dato alla scadenza naturale. Ufficialmente è così: una stretta di mano, una separazione consensuale. Eppure gira voce che sul tavolo di

Giuseppe Parrello, l'amministratore delegato di La7, ci sia un nuovo contratto pronto alla firma per Lerner: un contratto fermo già da qualche giorno, che prevedeva lo stesso trattamento economico, una carta sulla quale c'era già un accordo di massima. Un contratto lasciato a riposare perché il giornalista che avrebbe dovuto condurre il Terzo Polo ad essere il nano tra i giganti, e si era invece ritrovato a condurre una trasmissione con Ferrara, voleva pensarci un po'. «Una trasmissione che mi è molto piaciuta fare - ha detto - Una trasmissione che rifarei». E ha aggiunto: «Anche la formula della doppia conduzione ha funzionato».

Gira anche voce, un chilometro più a valle, a viale Mazzini, che il nuovo direttore di Raitre, Ruffini, ieri

sera fosse in coda per le audizioni del Consiglio d'amministrazione, perché aspetterebbe via libera per la sua richiesta di contattare Gad Lerner, per affidargli una nuova trasmissione. Così, le scarse parole di Lerner alle agenzie di stampa vengono soppesate con attenzione, quasi che possano nascondere chissà quali progetti... È presto per dire che Lerner lascia La7 per Raitre, presto per supporre che il progetto del direttore generale della Rai, Agostino Saccà, di una trasmissione della Rai che assomigli nel «format» a quella di La7, troverebbe in questo modo un naturale protagonista. Ma Lerner stesso, del resto, non farebbe mistero di avere «discorsi aperti» con nuovi editori. L'uscita definitiva di Lerner da La7 non è però il normale passaggio di un «volto» da uno schermo tv a

un altro: con lui finisce l'illusione di una tv che doveva rinascere, confrontarsi, provare, riscoprire... Lerner a La7 ha avuto direzione breve: è stato il direttore di un tg che non ha mai potuto sperimentare il suo piano editoriale. A settembre, senza traumi, ha lasciato la direzione a Nino Rizzo Nervo, un altro giornalista che aveva creduto nel sogno. Il Terzo Polo si trasformava in «alla news», Lerner si rifugiava in un cantuccio privilegiato, a duellare con Ferrara. Anche Rizzo Nervo ben presto ha lasciato, quando anche il progetto «alla news» si è sfarinato. Cosa sarà ora di 8 e mezzo? Ferrara resta (ha contratto biennale), con lui il giovane Luca Sofri: è stato lo stesso direttore del «Foglio» (a quanto si dice) a volerlo con sé.

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

# in scena

teatro | cinema | tv | musica

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

Maria Grazia Gregori

TEATRO

## Peter Brook Libertà per Amleto

**VENEZIA** Era lecito aspettarsi tutto da Peter Brook, ma il suo giovanissimo Amleto, una specie di Johnny Depp nero dall'acconciatura rasta, con il dito in bocca, inginocchiato di fronte a sua madre a cui rimprovera il matrimonio con lo zio e dalla quale vorrebbe essere ancora cullato, supera qualsiasi attesa. È però un segno preciso che ci rivela il senso di *La tragédie d'Hamlet*, in scena al Teatro delle Tese e che ha inaugurato con grande successo la Biennale Teatro, l'ultima della direzione di Giorgio Barberio Corsetti, la prima della presidenza Bernabè.

Uno spettacolo affrontato con grandissima libertà, senza nessun tipo di soggezione di fronte a Shakespeare, ma neppure di fronte al testo dei testi, alla più famosa, in assoluto, delle tragedie del grande Willie, quella che più coinvolge l'immaginario occidentale: per Freud, con Edipo, la chiave degli irrisolti nodi della personalità, eminentemente sessuali, dei due mitici personaggi. Ma al vecchio e saggio maestro Brook tutto questo non importa o quasi. E gli basta pochissimo per creare un Elsinore tanto più crudele in quanto mentale: un tappeto, alcuni cuscini, qualche sgabello con rotelle che gli attori spostano a vista, ed ecco là la reggia oppure la tomba del buffone Yorick o gli spalti dove appare il fantasma del padre di Amleto...

IRONICO &amp; MULTIETNICO

*La tragédie d'Hamlet* secondo Brook si esalta dunque nella parola, nel simbolo, rifiuta il palcoscenico delle minuzie o le meraviglie tecniche e, forse proprio per questo, ci è incredibilmente vicina. Questa scelta però centuplica la forza evocatrice di un gesto, la rispondenza di un'immagine, l'inquietudine di un'emozione, la ritualità estrema di un teatro «povero» dove a contare sono il testo e gli attori: un teatro che si può fare ovunque e che desta un forte senso di condivisione e di appartenenza. Così l'impatto più forte di questo spettacolo sta nella comunicazione, nel racconto della storia, nelle tecniche per farlo. È qui che la sfida di Brook si fa più forte, più libera, e più ironica sono la sua ispirazione e il suo sguardo di maestro della scena che guarda sorridente, con indulgenza, la sua compagnia multi-etnica, che raggruppa alcuni attori che da tempo condividono le sue ricerche messi accanto a dei giovani come ideali compagni di strada, apparentemente non prendendosi troppo sul serio e, invece, prendendo-

La vicenda si esalta nella parola, nel simbolo rifiutando le meraviglie tecniche. E forse proprio per questo alla fine risulta così vicina a noi

”

*Il grande regista sfida Shakespeare e Freud: Amleto sta col dito in bocca, la tragedia si veste d'ironia e l'«essere o non essere» non abita più là*

si maledettamente sul serio con la voglia dichiarata non tanto di regolare quanto di «fare i conti» con Shakespeare. Del resto sono ormai sette anni che Brook naviga verso questo Amleto multi-etnico, fin dai tempi di *Qui est là* pensato come uno studio in progress che aveva

al suo centro la figura dello spettro paterno e il rapporto fra padre e figlio e una grossa mano gliela dà il suo adattamento e la versione francese (che segue quella inglese interpretata da Adrian Lester), firmata da due collaboratori di lunga data come Jean Claude Carrière e

### Brook per punti

## Sette spettacoli da storia del teatro

Segnaliamo qui di seguito gli spettacoli firmati da Peter Brook che, nel corso degli anni, sono stati particolarmente significativi per l'evolversi del suo teatro, della sua poetica. **Re Giovanni** di Shakespeare, messo in scena nel 1945, a vent'anni, con il Birmingham Repertory Theatre perché primo spettacolo tratto da un testo dell'amatissimo Willie e prima tappa della grande stagione shakespeariana degli anni Cinquanta (con, fra gli altri, il primo Amleto della sua storia con Paul Scofield) con la Royal Shakespeare Company.

**Marat-Sade** di Peter Weiss all'interno del cosiddetto «teatro della crudeltà». Un testo ambientato in un manicomio dove i ricoverati recitano, di fronte ai visitatori, una pagina della Rivoluzione francese con l'indimenticabile Glenda Jackson che, nel ruolo di Carlotta Corday, «frusta» con i propri capelli il marchese De Sade (1964).

**Sogno di una notte di mezza estate**: ancora un altro Shakespeare ma con un rapporto più libero e creativo nei confronti del suo teatro. Uno degli spettacoli più importanti degli anni Settanta, con Puck che volteggia nell'aria appeso a un trapezio, Royal Shakespeare Company, 1970. **Les Iks** di Colin Turnbull: uno spettacolo povero, preceduto da una lunga permanenza in Africa del regista e dei suoi attori per raccontarci la morte di un popolo, Parigi, 1977 con il suo Centro Internazionale di Ricerca Teatrale.

**Cin Cin** di François Billeldoux: uno spettacolo leggero



Due immagini della messinscena «La tragédie d'Hamlet» diretta da Peter Brook

Marie Hélène Estienne, che taglia e ricompono con estrema libertà il sacro testo, eliminando anche personaggi (come Fortebraccio) e inserendo il celeberrimo «to be or not to be» dove meno ce lo aspetteremo. Un'invidiabile libertà, la sua, che gli viene dalla conoscenza dell'autore e, soprattutto, dal suo carisma, e dall'aver scelto, in questi ultimi anni, il centro del suo teatro e di perseguirlo senza preoccuparsi di essere ripetitivo, perfino troppo semplice o - addirittura - ovvio.

A importargli, invece, è come il teatro si manifesta attraverso i segni che gli sono propri e di cui gli attori si fanno portatori: un telo semplice che è la tenda dietro la quale sta il ficcanaso Polonio prima di essere ucciso (Sotigui Kouyaté, che fa anche un beccchino); lo zio Claudio (Emile Abossolo-Mbo; ma lo stesso attore, con effetto spiazzante, è anche lo spettro del padre di Amleto), che si gode nel suo letto fraudolento la vogliosa Gertrude; il primo attore (Bruce Myers) della compagnia di girovaghi ai quali spetta, attraverso una pantomima, di smascherare il delitto fraterno, che nell'impeto dell'interpretazione recita addirittura in greco le parole di Ecuba, pronto a trasformarsi con Polonio redivivo in un risibile beccchino e nello sfasato Rosencrantz. E anche il giovane e un po' improvvido Laerte (Rachid Djaidani), è anche un risibile Guildenstern.

CHI È AMLETO PER NOI?

Solo il bellissimo Amleto di William Nydylam vestito (come tutti) con i costumi essenziali pensati dal giapponese maestro della moda Issey Miyake, la fragile Ofelia vestita di bianco di Véronique Sacri, la regina Gertrude di Lilo Baur, e il fedele Orazio (Antonin Stahly), che sottolinea con stacchi musicali suonati con strumenti orientali lo svolgersi dell'azione, e al quale spetta il compito di ricordare la tragedia d'Amleto perché «il resto è silenzio», sono interpretati da attori che ricoprono un solo ruolo. E - sempre in nome dell'essenzialità, ma strategica, progettuale -, il gran duello finale fra Amleto e Laerte, che chiude la storia, si consuma in fretta con spade che sono semplici bastoni, che prima sono serviti da badile ai beccchini che hanno scavato la fossa per Ofelia ai cui funerali basta una sciarpa ripiegata.

E poi c'è l'evidente piacere di Brook, la sua simpatia (nel senso di capacità di sentire con) nei confronti di Shakespeare, questo sguardo sorridente ma mai corrivo sulle cose che mette in luce inopinatamente il lato comico (un vero e proprio regalo per gli spettatori) di questa tragedia, che dura due ore e mezza, da sempre considerata nera e perfino filosofica, che tanto ha affascinato il pubblico del Teatro delle Tese. A ricordarci che *La tragédie d'Hamlet* secondo Brook non è la tragedia di un uomo qualunque, e che alla fine restano intatti quelli che sono i grandi interrogativi nostri contemporanei legati a questo testo: chi è Amleto per noi? E noi per lui?

Uno spettacolo affrontato con grandissima libertà senza soggezione nei confronti del testo dei testi che più coinvolge l'Occidente

”

m.g.g.